

DALL'OHIO A PROCIDA

GAIA CHE NON VOLEVA PIÙ
SDRAIARSI SUL PAVIMENTO

«Ho 10 anni e detesto i *lockdown drill*»: comincia così il testo che Cecilia Sala ha scritto per «Procida racconta. Sei autori in cerca di personaggio», il festival letterario ideato e organizzato da Chiara Gamberale e dalla casa editrice **Nutrimenti**

DI CECILIA SALA

Mi chiamo Gaia, ho dieci anni e detesto i *lockdown drill*. Voi lo sapete che cosa sono i *lockdown drill*? No, non lo sapete perché siete italiani. Io sono una bambina americana e ora ve lo dico. È un'esercitazione che facciamo tutti gli anni nelle scuole elementari del mio Paese. Ma mica una volta soltanto.

Il tema dell'esercitazione è questo: la maestra ci dice che c'è un matto con il fucile che gira per i corridoi e spara.

Poi la maestra corre a chiudere a chiave la porta, così se il matto arriva non la può aprire.

Dopo che ha chiuso la porta, copre la finestrella, così se il matto con il fucile guarda dentro non riesce a vedere chi c'è in classe.

Intanto mentre la maestra fa queste cose noi ci dobbiamo sdraiare sul pavimento e dobbiamo stare lontani dalla porta e dalle finestre.

La maestra spegne la luce e restiamo tutti così, al buio, fino a quando arriva il segnale di fine allarme.

Io odio i *lockdown drill* e odio stare sdraiata sul pavimento, anche se mio papà dice che non devo usare il verbo "odiare".

Lui dice che l'anno scorso ci sono stati trecento matti con il fucile nelle scuole americane e quindi la maestra ha ragione a fare l'esercitazione con noi



La giornalista Cecilia Sala, nata a Roma il 26 luglio 1995, e il logo del Festival Procida Racconta, che si è svolto lo scorso giugno

bambini, ma dice che non gli piace per niente.

Secondo me vorrebbe usare il verbo "odiare" anche lui, ma ormai ha detto a me che non si può usare e quindi adesso si morde la lingua.

Qui a Procida non facciamo

MAI

i *lockdown drill* in classe.

Nessuno si sdraia sul pavimento.

Vorrei chiedere agli altri bambini perché non facciamo mai le esercitazioni, ma non so ancora dirlo in italiano e ho paura che mi prendano per scema. Le maestre dicono che presto parlerò in italiano come gli altri bambini. Ormai sono arrivata da un anno, ma certe parole ancora non le so dire.

Chi-a-ia

To-ta-nie-lli

ma soprattutto

Chi-a-io-l-el-la

È troppo difficile.

Papà dice che non c'è più bisogno di fare i *drill*, perché non siamo più in Ohio.

Dice che è per questo che ci siamo spostati qui sull'isola.

Però dice che devo stare attenta ai signori con i motorini, perché anche quelli sono un po' matti, ma per il resto mi posso rilassare.

A Procida, dice papà, i bambini giocano per conto loro ed è una cosa che non succede più dalle altre parti. Dice anche che le isole sono posti speciali per crescere i bambini perché i bambini possono



stare liberi e giocare senza gli adulti. Perché i bambini a Procida sono di tutti e tutti se ne prendono cura. Tutti. Come in una famiglia gigante di diecimila parenti.

Mio papà si chiama Michael, e i miei compagni di classe mi hanno spiegato che è un nome importante, il nome del santo

patr-i-o-no. Un'altra parola difficile.

Quando siamo scappati da Toledo, Ohio, dai *lockdown drill* e da un signore biondo con i capelli lunghi e la cravatta rossa che parlava sempre in televisione e che mio padre detestava, siamo sbarcati qui. E qui mio padre si è messo a dare lezioni d'inglese ai bambini dell'isola.

Pensavo lo facesse per me: se tutti i bambini di Procida parlassero inglese io non dovrei imparare l'italiano e potrei giocare sulla spiaggia tutto il giorno, mi sono detta. Ma non era per questo motivo che mio papà ha cominciato a fare le sue lezioni.

Papà dice che ci vuole tempo e che gli altri bambini devono sapere l'inglese perché poi da grande vanno a fare i marinai sulle navi enormi e viaggiano nei Paesi stranieri. Vanno in Africa, fanno tutto il giro largo attorno al continente, poi vanno fino a Haiti, vedono il mondo intero. Però non vanno a Toledo, Ohio, perché lì non c'è il mare ma soltanto due centrali nucleari e una fabbrica di jeep.

Papà dice che poi loro tornano, perché gli italiani hanno le radici e le amano e noi americani invece non abbiamo ancora delle radici così.

Le nostre radici sono più corte.

«A Napoli c'è una pizzeria che ha più anni degli Stati Uniti d'America», dice papà.

La pizza qui a Procida si dice pizza come in Ohio. Facile. Ogni venerdì papà mi porta a mangiarla. La fanno nella padella e non nel forno e la prendiamo con la scarola e con la cipolla.

Una volta papà si è preso uno spavento perché gli è venuto un neo in faccia vicino all'occhio.

L'ho sentito che parlava al telefono ed era preoccupato. Un giorno come facciamo spesso siamo andati al negozio dell'ortofrutta a Olmo, e lì lui ha conosciuto il papà di un suo allievo d'inglese. È un dottore della pelle. Un dermatologo o qualcosa del genere, è un'altra di quelle parole difficili in italiano che non so ancora dire.

Il dottore ha guardato il neo tra le zucchine e i limoni mentre eravamo in coda all'ortofrutta e ha detto a papà che non c'era da preoccuparsi. Lui finalmente si è rilassato. Mentre tornavamo a casa papà ha detto che è la prima volta che gli capita di fare una visita specialistica fra i banchi dell'ortofrutta e gratis, ma va bene così. Dice che a casa in America ci sarebbe costata un sacco, ma proprio un sacco, di dollari.

Le finestre di casa nostra affacciano sul mare, a Ciraccio. Papà ogni mattina guarda la temperatura dal termometro alla finestra. Poi prende il telefonino e mi dice:

«Gaia, lo sai quanti gradi fanno adesso in Ohio?».